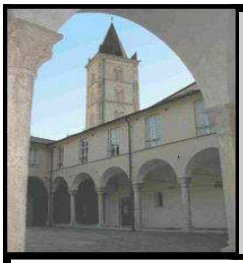


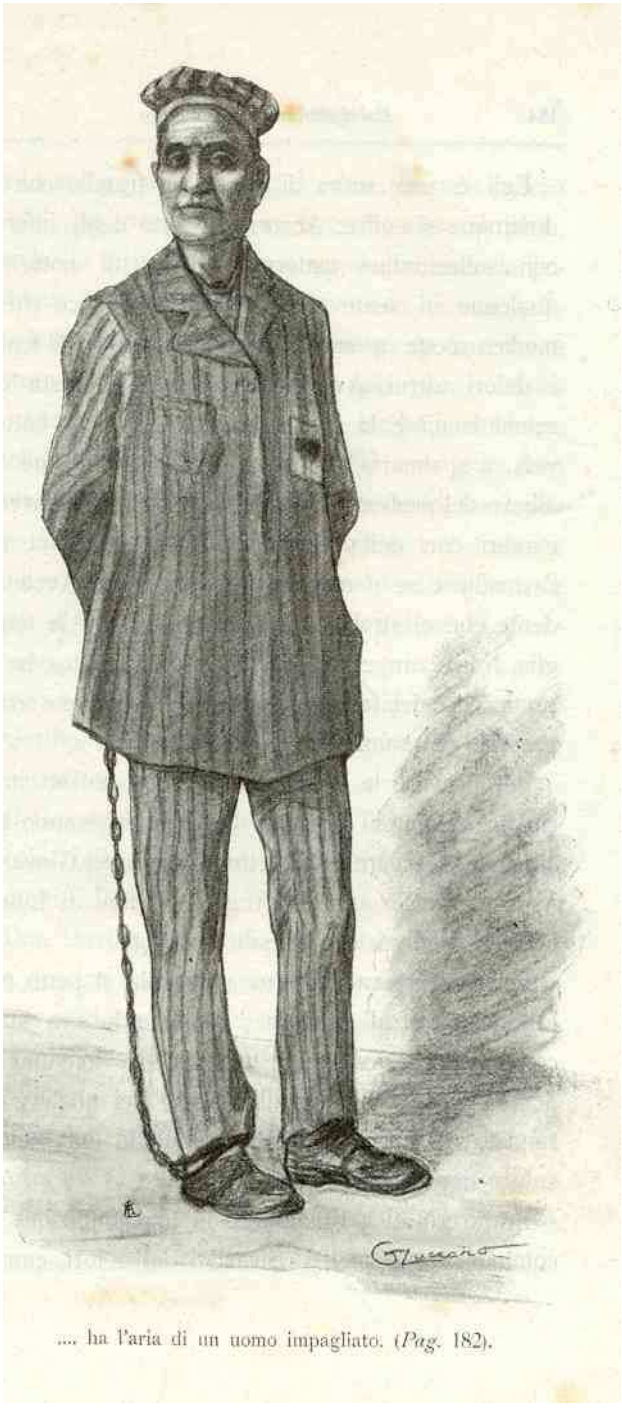
Quaderni della Biblioteca

Anno I (2004) n. 1

Rinchiusi ... in biblioteca

Dalle memorie e dalle lettere dei carcerati nella ex Casa di lavoro di Santa Caterina (1864-1965)

di Fabio Caffarena



.... ha l'aria di un uomo impagliato. (*Pag.* 182).

Edizioni della Biblioteca Mediateca Finalese

Il Finalese è un territorio ricchissimo di storia, cultura e tradizioni, straordinario dal punto di vista ambientale e naturalistico.
Non desta dunque meraviglia che la bibliografia che lo riguarda sia assai vasta: quasi senza sosta, nuove pubblicazioni dedicate a qualche aspetto particolarmente significativo di questa realtà sono date alle stampe.

I Quaderni della Biblioteca si propongono di raccogliere e di offrire agli amici lettori i risultati delle ricerche più recenti in forma di saggio agile ma puntuale.

In copertina :
Ritratto di Paolo Vallera opera di G. Zuccaio tratto dalla copertina della prima edizione del libro dello stesso Vallera, "Dal Cellulare a Finalborgo", Milano, Tipografia degli operai, 1899.

Rinchiusi... in biblioteca

Dalle memorie e dalle lettere dei carcerati nella ex Casa di lavoro di S. Caterina (1864-1965)

di Fabio Caffarena

Un edificio fra storia e memoria. Nel piccolo centro medievale di Finalborgo [1], il monumentale complesso architettonico di S. Caterina si raggiunge attraverso un fitto reticolo di vicoli: dopo aver percorso l'angusto e buio *Vico del reclusorio*, una caratteristica piazza ed i chiostri di questo trecentesco ex convento domenicano quasi sorprendono, costituendo spazi luminosi inattesi fra le case addossate l'una alle altre, in una continuità di tetti e di ombre compressi nelle mura di cinta che rinchiudono il paese.

Ripercorrere la storia di questa costruzione significa seguire le secolari vicende del Marchesato del Finale, dominato dalla famiglia Del Carretto e ripetutamente teatro di scontro per gli interessi francesi, spagnoli e genovesi [2]: in particolare le dispute fra il potere religioso e quello civile si tradurranno in numerose ristrutturazioni dell'edificio per adattarlo alle diverse destinazioni d'uso. Nel 1798 le truppe napoleoniche espropriano il convento in favore del Governo Provvisorio della Repubblica Ligure e nel 1810, con la definitiva soppressione degli ordini religiosi, il complesso è adibito a caserma, ospedale militare e carcere. Rientrato in possesso dei Domenicani tra il 1825 e il 1829, in seguito alla restaurazione dei Savoia, il convento subisce altre importanti modifiche strutturali, ma nel 1864 le nuove restrizioni legislative sabaude in materia ecclesiastica portano alla definitiva soppressione del centro religioso ed alla sua trasformazione in penitenziario, destinazione mantenuta fino al 1965 [3].

1864-1965: la casualità anagrafica di questo carcere abbraccia in realtà un arco di tempo densissimo della storia italiana moderna e contemporanea.Dall'unità nazionale ancora imperfetta [4], alle vicende della Seconda guerra mondiale, il reclusorio ospiterà pri-

1 - Situato nella riviera ligure di Ponente, in provincia di Savona, Finalborgo ha costituito comune autonomo fino al 1927, anno in cui è stato inglobato nel nuovo comune di Finale Ligure.
2 - Per un profilo storico della storia finalese cfr. AA.VV, *Storia di Finale*, Savona, Daner Edizioni, 1997.
3 - Sulla storia del complesso di S. Caterina cfr. G. Murialdo, *Il centro domenicano dalla fondazione (1359) alla soppressione ottocentesca*, in *La chiesa e il convento di Santa Caterina in Finalborgo*, Sagep, Genova, 1982. In particolare, per gli aspetti architettonici, cfr. D. Ballarò - R. Grossi, *Finalborgo. Spazio urbano e proprietà tra Sette e Ottocento*, Istituto Internazionale di Studi Liguri, 2001.
4 - Solo nel 1870 si completerà l'unificazione italiana con l'annessione di Roma.

gionieri illustri e detenuti comuni, mantenendo un rapporto sempre organico con il tessuto sociale cittadino, probabilmente a causa del particolare statuto di Casa di lavoro che, soprattutto nell'ultimo periodo di attività, accoglieva detenuti al termine della condanna penale e prossimi al reinserimento sociale. L'istituzione detentiva svolgeva un ruolo produttivo all'interno del paese, promuovendo attività professionali e l'acquisizione di specifiche competenze artigiane: a fabbri, sarti, calzolai, falegnami e tipografi venivano affidati così durante la reclusione numerosi lavori, regolarmente retribuiti, e ciò creava un positivo indotto per l'intero tessuto economico locale [5].

I recenti lavori di scavo e di restauro condotti nel complesso architettonico di S. Caterina hanno permesso di recuperare reperti ed oggetti d'uso comune: ceramiche, vetri, bottoni, pipe e tessuti che gettano luce sull'attività e sulla vita quotidiana dello stabilimento carcerario fra Ottocento e Novecento [6]. L'ex Casa di lavoro ospita attualmente un grande auditorium per convegni, il museo archeologico e la biblioteca: ma anche se i cortili per l'ora d'aria dei detenuti, liberati dai muri opprimenti della struttura carceraria, sono ridiventati pittoreschi chiostri, per i più anziani S. Caterina rimane sempre il *reclusorio*. Una permanenza forte della memoria collettiva che le possenti inferriate apposte ancora alle finestre dell'ex convento sembrano voler tenere imprigionata.

La prigione di carta. Presso l'Archivio Storico del Comune di Finale Ligure sono custoditi i documenti che attestano le annose pratiche di istituzione di un carcere a Finalborgo: incartamenti tecnici e amministrativi, piantine e progetti documentano gli interventi di trasformazione architettonica del complesso di S. Caterina in carcere, ma è possibile consultare anche interessanti resoconti delle visite di alcuni ispettori nel penitenziario, ubicato inizialmente in altri locali [7].

L'archivio della Casa di Lavoro è invece attualmente conservato presso il deposito dell'Archivio di Stato di Savona [8]: 600 buste contengono i fascicoli personali dei detenuti

5 - In generale, sulle problematiche connesse alla criminalità tra Ottocento e Novecento cfr. *Storia d'Italia, Annali 12, La criminalità*, a cura di L. Violante, Torino, Einaudi, 1965. Sul lavoro penale cfr. anche M. Foucault, *Surveiller et punir. Naissance de la prison*, Paris, Editions Gallimard, 1975 (trad. it.: *Sorvegliare e punire. Nascita della prigione*, Torino, Einaudi, 1993[2]).

6 - Per una dettagliata descrizione degli interventi effettuati e dei ritrovamenti archeologici cfr. AA.VV., *Archeologia urbana a Finalborgo: 1997-2001*, Finalborgo, 2001.

7 - Archivio Storico del Comune di Finale Ligure (da ora ASCF), busta 250) 328 ad oggetto *Carceri: lettere, adattamento di castel S. Giovanni a carceri, lavori, forniture, progetti per la casa penale, bagno penale, visite, relazioni, inventari e consegne di mobili e materiali, spese anticipate, 1815-1923.* Notizie relative al carcere si ritrovano anche nei registri delle deliberazioni comunali a partire dai primi decenni del Diciannovesimo secolo.

8 - Archivio di Stato di Savona - Fondo *Casa di lavoro di Finale Ligure* (*1863-1965)*. Da ora ASS - CdL.

e delle guardie di custodia, mentre 1338 fra registri matricole, agende contabili e volumi costituiscono la documentazione amministrativa. Si tratta quindi di una notevole mole di documenti, decine di migliaia di carte non ancora inventariate sistematicamente e mai studiate in modo organico. In effetti non è facile avvicinarsi a questo ponderoso fondo in quanto la disposizione dei documenti complica notevolmente eventuali ricerche: i fascicoli personali di centinaia di carcerati e del personale penitenziario sono ad esempio raccolti alfabeticamente all'interno di ogni busta e ciò rende estremamente disagevole focalizzare lo studio su un determinato periodo storico in quanto ogni raccoglitore può contenere materiali d'inizio Novecento e del Secondo dopoguerra.

Penetrare capillarmente il funzionamento della Casa di Lavoro, ritessere la trama cronologica degli eventi, anche attraverso l'intreccio della documentazione amministrativa con quella relativa ai singoli individui, costituisce un lavoro da pianificare inevitabilmente sul lungo periodo ed all'interno di un preciso progetto di ricerca. Un primo sondaggio condotto a campione su circa il 10% dei documenti d'archivio per verificare l'eventuale presenza di scritture dei carcerati [9], pur evidenziando lacune soprattutto per quanto riguarda la documentazione più antica, ha consentito di ricostruire alcuni aspetti della vita che si svolgeva all'interno del carcere e di ripercorrere le vicende, spesso travagliate, di alcuni dei numerosi ospiti: qualcuno di loro, tra i più illustri, ha lasciato preziose memorie pubblicate, altre storie si ricostruiscono invece sfogliando, non senza qualche imbarazzo, tra i documenti giudiziari. I dossiers nominativi ritrovati nell'Archivio di Stato di Savona costituiscono in effetti una vera miniera di informazioni e non di rado la ricerca ha indotto a dare un'occhiata a documenti personali e riservati: dati anagrafici, caratteristiche e condizioni fisiche, annotazioni sul livello culturale, fedine penali, atti processuali, sentenze e talvolta anche le fotografie segnaletiche, non restituiscono solo la carriera criminale di molti individui, ma suggeriscono anche svariati percorsi di ricerca statistica, criminologica e sociale tutti ancora da seguire e sviluppare [10].

9 - A questa prima sommaria ricognizione hanno partecipato anche alcuni studenti frequentanti il seminario sulla "scrittura popolare" dal titolo *Antifascismo e scrittura epistolare*, attivato nell'ambito del corso di Storia contemporanea tenuto da Antonio Gibelli presso l'Università degli Studi di Genova nell'anno accademico 2001-2002. Sulle scritture ed i graffiti lasciati dai detenuti rinchiusi nelle prigioni di Palazzo Ducale a Genova a partire dal Cinquecento e fino al periodo della Resistenza cfr. P. L. Bruzzone - F. Melis, *La Torre e le Carceri di Palazzo Ducale*, Genova, Tormena Editore, 1998. Le missive di carcerati ritrovate nell'Archivio di Stato di Genova sono state oggetto dello studio di V. Davi, *Aspetti di storia dell'epistolografia popolare. Lettere di detenuti dalle carceri genovesi all'autorità (1805-1869)*, tesi di laurea, Università degli Studi di Genova, Facoltà di Lettere e Filosofia, anno accademico 1992-1993.

10 - Sull'utilizzo di queste particolari fonti cfr. P. Sorcinelli, *Il quotidiano e i sentimenti. Viaggio nella storia sociale*, Milano, Mondadori, 2002. Per un esempio di utilizzo storiografico dei documenti processuali cfr. P. Peconi - P. Sorcinelli, *Vittime e colpevoli nei processi della Pretura e del Tribunale di Pesaro (1910-*

Nel carcere di Finalborgo: le testimonianze di Paolo Valera e di don Davide Albertario.

[…] Alla stazione di Finalmarina non c'erano che cinque o sei persone, compresi due preti. Eravamo disfatti. Avevamo gli occhi della gente che non ha dormito, i capelli spettinati, le guance cadaveriche e le punte dei baffi piegate come una desolazione. Il sole ci illuminava le lividure ai polsi che avevano assunto un colore nerastro. Ci si passò la catena da un braccio all'altro fiancheggiati dai carabinieri e seguiti dai facchini coi fagotti, ci avviammo verso il reclusorio. Il silenzio intristiva la scena. Attraversammo il binario, continuammo lungo la linea ferroviaria fin quasi all'imboccatura di un tunnel e voltammo a destra, per lo stradone carrozzabile che i finalborghigiani chiamano delle "catene,, , perché è percorso dai galeotti che vanno e vengono dalla Casa di pena […].

Dopo una ventina di minuti, vedevamo sorgere a destra la torre quadrata del malaugurato edificio nel quale dovevamo passare tanto tempo. Svoltammo il ponte, passammo tra mezzo alla folla, infilammo il viottolo tortuoso a sinistra e, dopo pochi passi, ci trovammo alla porta del reclusorio di Finalborgo.

L'entrata è quella di un portone qualunque. Non dà l'impressione di una tomba di vivi […] [11].

Così Valera e don Albertario, coinvolti nella repressione seguita all'insurrezione popolare di Milano violentemente sedata dal generale Bava Beccaris, descrivono il loro arrivo al carcere di Finalborgo nel 1898, verosimilmente insieme ad alcuni anarchici arrestati durante i moti milanesi [12].

Una sensazione di sepoltura che l'impatto con la cella-cubicolo deve aver reso ancora più reale al sacerdote:

[…] Immessomi nell'angusto corridoio, scorsi attraverso il buco dell'uscio delle celle, faccie pallide, sparute, e certi occhi umidi e spaventati; mi sentii una mano di ferro sul cuore. Giunti al numero 5, la guardia intromise la grossa chiave nella toppa, la girò e spalancò la porticina, facendomi della mano segno che lì doveva entrare, che lì era la mia dimora. Alla vista di quel canile, di quel porcile immondo, donde emanava un fetore ributtante, piansi; la guardia Valle pianse con me. Abbassai il capo, entrai. La porticina

1920), in P. Sorcinelli (a cura di), *Lavoro, criminalità, alienazione mentale. Ricerche sulle Marche tra Otto e Novecento*, Ancona, Il Lavoro Editoriale, 1987.

11- Cfr. P. Valera, *Dal cellulare a Finalborgo*, Milano, Tipografia degli Operai, 1899 (illustrato da G. Zuccaro), pp.97-98. L'identico passo è riportato in D. Albertario, *Un Anno in Carcere: 2557*, Milano, Ufficio dell'Osservatore cattolico, 1900, pp.226-227.

12 - Paolo Valera (1850-1926) prese parte alla campagna garibaldina del 1866, si dedicò successivamente al giornalismo fondando periodici e collaborando con Filippo Turati alla «Farfalla». Militante socialista, anarchico, denunciò con violenza le ingiustizie sociali. Don Davide Albertario (1846-1902), giornalista, direttore dell' "Osservatore cattolico" di Milano, fu esponente dei cattolici intransigenti contrari allo stato unitario italiano e particolarmente impegnato nell'azione sociale della chiesa. Nel 1898 Paolo Valera, accusato di "avere pubblicamente eccitato a commettere fatti diretti a mutare violentemente la costituzione dello Stato, la forma del Governo ed a far sorgere in armi gli abitanti del Regno contro i Poteri dello Stato" venne condannato dal Tribunale Militare di Guerra di Milano ad un anno e sei mesi di detenzione, mentre don Davide Albertario, accusato di "avere specialmente per mezzo di scritti pubblicati nell'*Osservatore Cattolico* incitato all'odio fra le varie classi sociali in modo pericoloso per la pubblica tranquillità, ed a commettere fatti diretti a mutare violentemente la costituzione dello Stato, la forma del Governo, ed a far sorgere in armi gli abitanti del Regno, fu condannato dallo stesso Tribunale a tre anni di detenzione (Cfr. le sentenze riportate in P. Valera, *op. cit.*, pp. 381 - 411).

si chiuse. Rimasi all'oscuro. La cella è 1,73 di lunghezza, meno della mia statura, e 1,40 di larghezza. Da un lato, poggiata su un rialzo di pietra sta una lastra di ardesia, e serve di letto; in un canto è la piccola botte di legno per gli usi corporali; il vaso dell'acqua e la mezza pagnotta non hanno luogo che sul suolo o imbrattato di acido fenico o percorso dagli insetti […] [13].

Le memorie di Valera e di Don Albertario, compagni di cella nel reclusorio di Finalborgo, si intrecciano e possono quasi essere lette come un'unica storia, raccontata da due protagonisti della stessa alienante esperienza detentiva, consentendo di riviverla dal punto di vista dei reclusi: proprio per questo però, si rivelano osservatori privilegiati per tentare di ricostruire la vita quotidiana all'interno del microcosmo carcerario:

[…] Sortimmo finalmente da quelle tane scellerate, da quei cubicoli indegni dei majali stessi e salutammo la luce, il cielo, le nubi, le rondinelle, le fronde degli eucaliptus sorpassanti il tetto del carcere. Non ci riconoscevamo più. Eravamo come gente smarrita; a stento ci reggevamo sulle gambe. Dopo un'ora di aria, fummo condotti nel camerone Num. 5 destinato a noi sette: Chiesi, Romussi, Albertario, Federici, Valera, Lazzari, Ghiglione [14], in ordine secondo la gravezza della pena […] Il contrasto col terrore delle celle ci ha fatto esultare nel camerone, dove è maggior luce e dalle finestre ci rallegrava il verde del Capra-Zoppa [...] [15].

[…] Dopo il Cellulare, il Castello e il cubicolo, la quinta camerata dell'ex convento dei frati, dell'ordine di san Domenico, ci parve un paradiso. La percorrevamo in lungo e in largo con delle fiatate di soddisfazione. Finalmente qui si respira! Le pareti erano pulite, imbiancate di fresco, con del verde che girava tutto intorno a un metro d'altezza […] [16].

Una quotidianità intrisa di odori nauseabondi ("Del resto, questo sconcio dell'insoffribile puzza, veramente pestifera, è la caratteristica del reclusorio di Finalborgo" [17]) e regolata dalla rete quasi clandestina di rapporti di coabitazione fra detenuti, per i quali la possibilità di comunicare liberamente diventa un'esigenza irrinunciabile per districarsi dalle verosimili restrizioni imposte dal regolamento ed abbattere così, seppur idealmente, l'isolamento fisico e mentale indotto dalla reclusione:

[…] Il linguaggio dei detenuti - spiega Paolo Valera - è di una semplicità alfabetica. Lo si impara in mezzo minuto. Ma non si può servirsene che dopo avere esercitato i pugni sulla parete per dei mesi.

Le lettere dell'alfabeto del prigioniero sono ventuna e ciascuna di esse corrisponde a un numero:

13 - D. Albertario, *op.cit.*, p. 233.
14 - Per un profilo biografico dei compagni di cella di Paolo Valera e di don Davide Albertario si rimanda a P. Valera, *op. cit.*
15 - D. Albertario, *op.cit.*, pp. 234-235.
16 - P. Valera, *op. cit*, p.127.
17 - D. Albertario, *op.cit.*, p. 234.

a b c d e f g h i l m n o p q r s t u v z

1 2 3 4 5 6 7 8 9 10 11 12 13 14 15 16 17 18 19 20 21.

Io e un altro siamo in due celle divise da un muro. Non ci conosciamo, non ci siamo mai visti e forse non ci vedremo mai. Ma l'uno desidera di sapere chi è l'altro e tutt'e due vogliamo narrarci la storia dei nostri delitti.

Se io batto undici volte, voi avrete capito che ho battuto una m, mentre se non di che tre colpi avrò segnato il c.

Sono io che invito il compagno dell'altra cella a fare conoscenza o a parlare con me.

Incomincio con una sfuriata di pugni che pare traduca dell'allegria.

Egli mi risponde con altrettante battute precipitate che rappresentano il saluto.

Lo interrogo con due colpi secchi e serrati che vogliono dire: sei pronto?

Egli mi risponde con due battute l'una dietro l'altra che equivalgono a "sono pronto, parla,,.

Supponete ch'io voglia domandargli:

Chi sei?

Batto prima tre colpi, poi otto, poi nove, poi diciassette, poi cinque, poi nove. Tra una lettera e l'altra c'è una pausa per dar tempo al mio compagno di battere due colpi e farmi sapere che ha capito.

In meno di dieci minuti io, colla rapidità delle battute, posso fargli sapere chi sono, che cosa ho fatto, quante volte sono stato condannato, se ho l'amante, se sono ammogliato, quando finirà la mia sentenza e in che modo uscirò senza finirla.

La conversazione termina sempre con una sfuriata di battute da una parte e dall'altra, come uno scambio di saluti.

Mi sono spiegato?

Di sera, verso l'ora della campana, le muraglie delle celle diventano i nostri pianoforti. I nostri pugni sprigionano fughe commosse, preludii che vanno nel sangue come tessuti di tenerezza, arie, duetti, finali che si diffondono nella grandiosità dell'ombra, come una fusione di poesia e di musica […] [18].

Attraverso le testimonianze dirette si penetrano quindi le dinamiche interne del carcere e le regole non scritte della quotidianità detentiva che i documenti ufficiali non possono restituire, come ad esempio i rapporti dei detenuti con il personale carcerario e con la popolazione del paese. Si tratta di una fonte che permette soprattutto di comprendere le strategie di resistenza alla spersonalizzazione indotta dalla reclusione, regolata dalla burocratica applicazione del regolamento carcerario che "atterrisce tutti gli addetti al carcere e li trasforma in automi meccanici" [19].

[…] Il capoguardia non ci fece cattiva impressione […] Valera lo battezzò subito per il Javert [20] del reclusorio, per un Regolamento ambulante, per il funzionario che si sarebbe stroncata la vita piuttosto che violarlo […] Egli è rimasto, per tutti noi, l'uomo-regolamento, guidato da uno zinzino di buon senso

18 - P. Valera, *op. cit.*, pp.223-225.
19 - D. Albertario, *op.cit.*, p. 500.
20 - Il poliziotto de *I Miserabili* (1862) di V. Hugo.

[…]. Per ammazzare il tempo e impedire agli amici di pensare che stavamo per diventare dei numeri di matricola, mi misi a narrar loro la fuga del principe Krapotkine [21] dall'ospedale dei detenuti di San Nicola di Pietroburgo. Fu un grido unanime di protesta. Era una fuga che sapevano tutti a memoria […].[22]

[…] il direttore a malincuore ci introduceva nel cortile 3° perché era esposto allo sguardo di chi si fosse affacciato alle finestre delle case circondanti il reclusorio […] Nella città di Finalborgo, sin dal primo momento del nostro arrivo al reclusorio s'era destata una grande curiosità di aver notizia di noi e di vederci, e a quelle finestre appunto vedevamo succedersi ogni giorno, all'ora fissa, persone che rispettosamente ci salutavano approfittando del momento in cui il soldato di fanteria sulla ringhiera e la guardia carceraria fossero rivolti altrove.

Quant'a noi non era uno studio facile quello di rispondere al saluto dei cortesi visitatori […] Sul finir di febbraio notai che una testolina di giovanetto sbucava, tratto tratto, sul muro di cinta vicino all'entrata delle guardie armate […] Non ci abbandonò più. Ogni giorno ci salutava, o dalle terrazzine delle vicine case, o dalla via che guida al carcere giudiziario, o dal ponte delle catene, o dai gelsi lungo il Pora, sui quali con altri piccoli compagni si appollaiava, mandandoci dei baci dalla punta delle dita.

Era confortato da questi tratti gentili che indicavano quanto la nostra causa fosse simpatica al di fuori […] [23].

Numeri di matricola e riferimenti ai regolamenti ricorrono costantemente nelle memorie di Valera e di don Albertario, esprimendo la tensione tra l'inquadramento passivo nei burocratici meccanismi carcerari e la necessità di preservare la propria individualità minata dalla prigionia. Non a caso l'allenamento intellettuale diventa irrinunciabile, uno strumento per contrastare l'alienante segregazione: "fra i passatempi dei condannati giornalisti [24] nel Reclusorio v'era pur quello di mettere in versi i fatti che destavano qualche impressione" [25].

Leggere e scrivere per non morire

Si è detto che la muraglia è il libro della canaglia,
perché vi si leggono ideacce che non possono nascere nel cervello dei galantuomini.
(P. Valera) [26]

La lettura e la scrittura rappresentano indubbiamente per i reclusi gli strumenti più efficaci per contrastare l'abbrutimento personale, per mantenere vigile lo spirito critico e

21 - Peter Kropotkin (1842-1921), geografo russo, nel 1872 si recò in Svizzera e Belgio, dove ebbe contatti con esponenti del movimento operaio, abbandonando il liberalismo per l'anarchismo. Arrestato in Russia nel 1874, si rifugiò all'estero e rientrò in patria nel 1917 assumendo posizioni controrivoluzionarie.
22 - P. Valera, *op.cit.*, p.100. Passo ripreso in D. Albertario, *op. cit.*, p. 227.
23 - D. Albertario, *op.cit.*, pp. 503-504. Il 3° cortile ospita attualmente l'orto botanico.
24 - Si fa riferimento al gruppo di giornalisti, tra cui Paolo Valera e don Davide Albertario, condannati per l'insurrezione di piazza a Milano: cfr. P. Valera, *op. cit.*, pp. 76-88 (*La pagina intima del processo ai giornalisti*) e pp. 406 - 411 (*La sentenza nel processo dei giornalisti*).
25 - P. Valera, *op. cit.*, p. 307.
26 - P. Valera, *op. cit.*, p. 42.

l'elasticità mentale messi duramente alla prova dalla sclerotizzante vita all'interno del penitenziario:

[…] Per ricordarmi di queste giornate negre, - scrive Valera - ammucchiavo le mie impressioni sui margini, sui frontespizi e sotto e sopra gli indici dei libri. Mi servivo di un moncone di lapis che tenevo nascosto tra il dorso e la legatura di un volume, il quale rimaneva con me giorno e notte. I libri che giovano di più al prigioniero sono quelli che offrono più spazio.

Quelli che hanno cinque o sei pagine bianche prima di arrivare alla prefazione, che incominciano e finiscono i capitoli con dei vuoti preziosi, che sono stampati in modo da lasciarvi una linea tra una riga e l'altra e che terminano in fondo col lusso della entratura. A me, per esempio, sono stati di grande giovamento la grammatica tedesca del dottor Fridmann e le *Ascensioni Umane* del Fogazzaro. Mi hanno permesso di scrivere un volume su ciascun volume. Se dovessi ritornare in prigione e qualcuno volesse regalarmi qualche libro, non dimentichi di dare un'occhiata agli spazi. Copio, o meglio completo i periodi coi riempitivi che lasciavo fuori per economia […]..

"Che cani! Ci hanno portato via penne, calamai e lapis. Sono venuti a prendere i libri per registrarli. Ho domandato il permesso di scrivere una lettera per comunicare agli amici l'avvenimento, ma mi si è detto che il regolamento non mi autorizza a scriverne che una al mese. Chiesi, che è alla reclusione, non può scriverne che una ogni tre. A proposito, egli è alla reclusione, e rimane con noi. Dunque c'è differenza che nelle spese e nelle lettere. Lui può spendere venticinque centesimi e noi, alla detenzione, trentacinque.

" Non riuscirete mai, signori aguzzini, a farmi capire l'utilità sociale di impedirci di scrivere per tenerci qui a guardarci l'un l'altro […] [27].

[…] Erano mesi - continua - che intisichivamo dietro la speranza che un giorno o l'altro ci avrebbero restituiti il calamaio e la penna. Senza la distrazione di vuotarci la testa coll'inchiostro, non sapevamo che infelicitarci con discussioni pessimistiche o nere fino in fondo. Non vedevamo che delusione e dolore. Anche quando traluceva qualche lampo, si finiva per intetrarci o immusonirci assai più che seduti sotto le finestre di faccia a Capra Zoppa, senza una parola.

Non ci si proibiva di leggere. Ma si legge male in una camerata e in una camerata ove gli individui sono padroni di fare quello che vogliono. Tu leggi, e due amici ti passano innanzi e indietro sussurrandoti il coro [...] Tu leggi, e un compagno zufola e rizufola per il lungo e per il largo, per delle ore, l'*Inno dei lavoratori* […] Tu leggi, e due altri passeggiano, come in una caserma, o lungo il corridoio, o nel cortile, con le braccia sulla schiena, battendo i tacchi, scombussolandoti il pensiero col tremuoto dei piedi. Tu leggi, ed ecco un animale che si sveglia di soprassalto, con dei versi in bocca […] Tu leggi, e nasce una conversazione che ti prorompe nel cervello come una gazzarra di voci, ma che finisce per piacerti e uncinarti a prendervi parte. Tu leggi, e un prigioniero si sbottona e ricorda aneddoti contemporanei che ti fanno chiudere il libro, tanto sono interessanti. Tu leggi, e un agente del reclusorio ti chiama dabbasso, in direzione, per una cosa che ti si poteva dire con un monosillabo, o anche fra cento anni. Tu leggi, ed entrano i battitori a scomodarti e a rintronarti le orecchie. Tu leggi, e suona la campana della distribuzione della minestra e del pane. Tu leggi…. Credetelo, in una camerata perdete l'illusione di potervi sommergere in un libro per ritorna-

27 - P. Valera, *op. cit.*, pp.317-319.

re alla vita rifocillato di qualche cosa.

Col permesso di scrivere, il nostro tempo penale si accumulava e si accorciava rapidamente. Qualche volta si avrebbe voluto che la giornata di diciassette ore fosse più lunga, per avere modo di prolungare la gioia del lavoro. Cera tra noi la gara degli operai a cottimo. Ci si alzava e ciascuno andava al proprio posto […] [28].

Occorre insomma cercare di inceppare con la carta e con l'inchiostro gli aberranti e ripetitivi ingranaggi carcerari: la lettura ed i libri diventano così *tempi* e *luoghi* reali in cui tentare, seppur a fatica, di rifugiarsi "per vuotare la testa", ma anche occasioni per fissare e rielaborare la propria esperienza nonostante le condizioni oggettive di vita non favoriscano certo il *lavoro* intellettuale.

Le restrizioni imposte alla scrittura sono in effetti quelle maggiormente patite dai reclusi di ogni estrazione sociale e di ogni livello culturale in quanto attraverso la comunicazione epistolare è possibile mantenere i contatti con il mondo esterno ed in particolare con i familiari: non a caso all'interno del carcere la proibizione a scrivere, la requisizione degli strumenti scrittori e l'asfissiante censura sulla corrispondenza sono percepiti come una violenza subdola, e forse per questo ancor più insopportabile:

[…] C'è raffinatezza più diabolica di quella di romperti violentemente la comunicazione epistolare con tutto il mondo che hai conosciuto, che conosci, che ti ama e continua a volerti bene, anche dopo la condanna dei tribunali di guerra? Raffinatezza più triste, più sciagurata di quella di impedirti di scrivere a tua moglie, a tua madre, ai tuoi figli, a coloro che ti amano e che ti piangono e che ti idolatrano, se non una volta ogni tre mesi, se sei alla reclusione, o una volta al mese, se sei alla detenzione? E anche questa lettera mensile e trimestrale non è un'altra tortura? Tu non puoi parlare, ti si dice, che dei tuoi interessi. Non è un interesse dire, per esempio, ai tuoi di casa di non addolorarsi perché ti si è mandato alla reclusione innocente? No. Perché insulteresti la giustizia. Non è un interesse parlare di ciò che fai e di ciò che vedi, della tua salute, se stai bene o male? No, perché il condannato non deve parlare di quello che avviene nella casa di pena! Più di una volta, io e don Davide abbiamo dovuto discendere in direzione a riprenderci la lettera coll'ordine di riscriverla senza qualche frase contraria al regolamento. Per due settimane ero stato malaccio. Mi sentivo debole e non sapevo più digerire la pagnotta e la pasta del penitenziario. Scrissi nella lettera della mia indisposizione, aggiungendo "che adesso stavo bene,,. Si poteva essere più modesti?. La direzione trovò modo di farmela rifare.

- Non le pare, signor direttore, o signor capo, che questa sia una notizia di carattere intimo?

- No, perché il recluso non deve occuparsi di ciò che avviene nel reclusorio.

Aguzzini! Gridai mentalmente. Aguzzini!

E le lettere che ci pervenivano dal di fuori? Bastava un accenno alla vita pubblica, un alito dell'agitazione che si faceva a favore dei condannati, un'allusione a una prossima amnistia, una frase ministeriale, il pensiero di un deputato, l'opinione di un giornale, perché la mano della direzione corresse sul

28 - P. Valera, *op. cit.*, pp.349-351.

delitto con la penna carica di inchiostro a coprire tutto di nero. Ho veduto delle lettere piene di chiazze, piene di rigoni che sgrammaticavano la dicitura o sopprimevano le parole che potevano suscitare delle speranze o lasciar trapelare la commozione pubblica. Qualche volta la mano diventava brutale e allora recideva il foglio alla testa o alle gambe o lo metteva spietatamente in un cassetto senza neanche dire crepa al numero di matricola al quale era indirizzato! [...] [29].

Come spiega efficacemente don Albertario, "la corrispondenza personale nei colloqui e la corrispondenza epistolare, erano il nostro più potente conforto; per esse mantenevamo qualche comunicazione col mondo esteriore. Uscito dalla prigione ho meglio compreso quanto quelle comunicazioni fossero imperfette"[30] . Un'imperfezione determinata con ogni probabilità proprio dalla censura, a cui si aggiunge l'angoscia del razionamento delle comunicazioni che limita fortemente la possibilità di restare in costante contatto con l'esterno:

[…] L'affanno che provava vedendomi nell'impossibilità di rispondere a tutte le lettere che riceveva, non è dicibile. Per iscrivere molto sul breve foglio mi era fatto una calligrafia minutissima: Il direttore era costretto a servirsi della lente. Ma ciò lo stancava; mi permise di usare un secondo, e talvolta, un terzo foglio, a patto che scrivessi più largo. I fogli però non erano mai sufficienti. Ne chiedeva sin dieci, quindici al giorno. Allora, una fatica enorme cadeva sul direttore, il quale doveva tutto leggere […][31].

La presenza di noti prigionieri politici e soprattutto del famoso sacerdote lombardo nel piccolo centro di Finalborgo doveva essere oggettivamente ingombrante, addirittura visibile e misurabile proprio con i volumi di posta in entrata ed in uscita dal carcere:

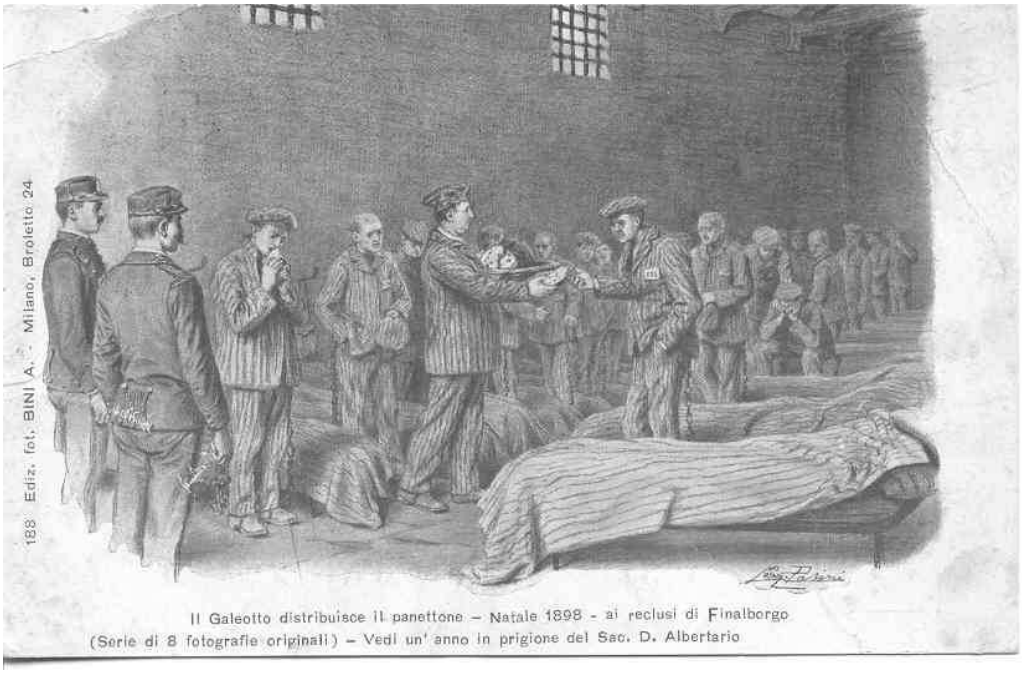
[…] Durante la giornata - il triste Natale del 1898 descritto da Valera - abbiamo avuto la visita del capo guardia prima e del direttore poi. Il primo ci parlò delle sue noie con dei prigionieri politici nello stabilimento. Per suo conto avrebbe voluto che ci avessero lasciati andare oggi piuttosto che domani. Non c'era più modo di aver pace. Parevamo gente in relazione con tutto il mondo. Una volta non si vedevano i portalettere che per la Direzione. Adesso il reclusorio è diventato un ufficio postale. Vi arrivano carri di pacchi postali, furgoni di biglietti da visita, centinaia di vaglia e di cartoline-vaglia, specialmente per don Davide, mucchi di telegrammi. Stamattina ne abbiamo ricevuti più di cento. E non sono mica gli altri che li registrano. Tocca ai poveracci dell'amministrazione […] [32].

E' ancora Paolo Valera a descrivere lo strettissimo rapporto di don Albertario con la scrittura, in particolare con quella epistolare: […] Don Davide intingeva la penna con un risolino, la piegava dolcemente sul pezzetto di carta che si teneva a destra, e si rimetteva a scrivere. Nessuno ha mai potuto leggere una riga dei suoi manoscritti. Ma dai discorsi si sapeva ch'egli riempiva le pagine di impressioni, di reminiscenze, di note autobiografi-

29 - P. Valera, *op. cit.*, pp.141-143.
30 - D. Albertario, *op. cit.*, p.25.
31 - D. Albertario, *op. cit.*, p.497.
32 - P. Valera, *op. cit.*, p. 285.

che, di vita giornalistica, di articoli di polemica e di sfoghi polemici […] La tendenza sentita negli scritti di don Davide è la mestizia o piuttosto l'emozione.

Le tremila lettere ch'egli ha scritto durante la sua prigionia - lettere che potrebbero formare, per il pubblico cattolico, un epistolario interessantissimo - ne sono un documento" […][33] e consentono di comprendere meglio la "fatica enorme" del direttore e dei "poveracci dell'amministrazione" alle prese con quell'invasione di missive.



Natale 1898: distribuzione del panettone nel carcere di Finalborgo.
Cartolina proveniente dall'archivio privato di Angelo Tortarolo - Calice Ligure .

Queste testimonianze possono per certi aspetti aiutare a comprendere le esperienze vissute dagli altri carcerati, anche da quelli meno colti e sconosciuti, che per un secolo hanno popolato le anguste celle del carcere di Finalborgo. Un' aggrovigliata matassa di storie e di memoria unisce idealmente tanti ricordi del *reclusorio* nel corso degli anni, come quelli raccolti da un anziano del paese che da ragazzo, durante gli anni della Seconda guerra mondiale, "sbucava, tratto tratto, sul muro di cinta vicino all'entrata delle guardie armate" per consegnare sigarette ai detenuti, attraverso una canna infilata fra le inferriate, proprio come il "giovinetto" descritto da don Albertario [34].

33 - P. Valera, *op. cit.*, pp. 357-358.
34 - Un altro curioso aneddoto raccontato dagli abitanti di Finalborgo si riferisce ad un detenuto scarcerato nella seconda metà degli anni Cinquanta che, essendo ormai solo, andò a vivere in un piccolo ripostiglio davanti al penitenziario, continuando a ricevere giornalmente il vitto da parte del personale del carcere.

Storie recluse nella carta. Oltre alle memorie di Paolo Valera e di don Davide Albertario, poche altre parole dei reclusi nel carcere di Finalborgo sono riuscite ad uscire dall'anonimato e dall'oblio: schegge dell'esperienza di vita carceraria di alcuni condannati comuni sono rimaste proprio nelle pagine dei due illustri carcerati lombardi, come ad esempio le anonime *Rivelazioni di un ergastolano*, un massaro di origini meridionali, annotate da Valera, che riconducono drammaticamente al senso di distacco dalla vita causato nell'uomo da oltre trent'anni trascorsi in vari istituti di pena, ma soprattutto dallo strappo del filo epistolare materno, l'unico possibile brandello emotivo in grado di tenerlo ancora legato agli affetti domestici ed alle stesse drammatiche vicende della sua esistenza:

> […] Ho dimenticato la forma delle lettere. Non ne ricevo più da un secolo. Mia madre è morta e i pochi che mi scrivevano mi hanno seppellito nella loro memoria. E mi facevano tanto bene le lettere! Una lettera era un avvenimento che mi commoveva i nervi cerebrali in un modo straordinario. La tenevo nella mano trepidante e la leggevo per una settimana, piangendo, ricordando, facendo sogni di rivedere tutto ciò che avevo perduto, e poi, sazio, la mettevo con le altre e ricadevo nell'insensibilità di prima.
>
> Il passato non ha più alcuna presa su me. Non vivo più di esso e per esso come nei primi tempi. Non ho più rimpianti, non ho più aspirazioni. La mia vita è finita, completamente finita. Lo stesso mio delitto pare diventato il delitto di un altro. Posso rivedere il sangue che usciva a fiotti dal collo di mia moglie e riudire le sue ultime grida senza che si accenda il mio polso o si acceleri la palpitazione del mio cuore. E' come se il sangue non fosse stato versato dalla mano che scrive. Prima, no. Prima, la tragedia mi metteva sottosopra […] [35].

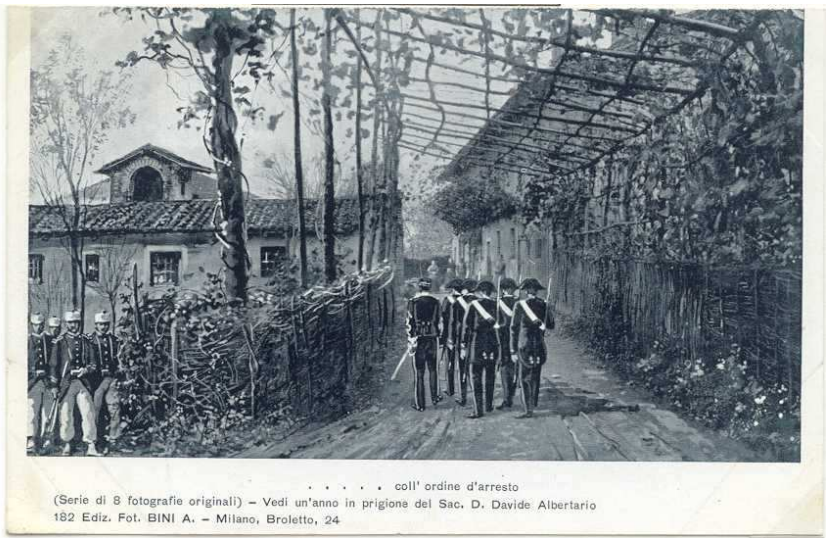
Poche altre missive di qualche oppositore al regime fascista rinchiuso a Finalborgo compaiono pubblicate nella monumentale raccolta di lettere degli antifascisti [36], protagonisti anche di clamorose azioni di protesta organizzate nel reclusorio ligure contro il regime carcerario [37]. Ma poter rileggere dopo oltre un secolo la vicenda di "ordinaria" cronaca nera del carcerato 3414, ripercorrerne le vicende giudiziarie e le traduzioni in vari penitenziari, apre uno squarcio improvviso nell'oblio di tante altre vite dimenticate: centinaia di storie minime di detenuti e talvolta di delinquenza comune sono infatti ancora sepolte e nascoste nella cospicua documentazione disponibile, un enorme giacimento som-

35 - Cfr. le *Rivelazioni di un ergastolano* in P. Valera, *op. cit.*, pp. 237 - 269. Il brano citato si trova a p. 238. Lo sconosciuto ergastolano, identificato semplicemente con il numero di matricola 3414, era stato condannato "per avere fatto scomparire dal mondo una donna infedele, una donna che tradiva il marito, un'adultera" sorpresa con il figlio del suo padrone (p.269).

36 - Mi riferisco alla lettera dell'operaio Andrea Aglietto e ad altre due missive dell'impiegato Giovanni Aglietto, entrambi comunisti, che scrivono ai familiari nel 1934 dal carcere di Finalborgo: questi testi sono pubblicati in *Lettere di antifascisti dal carcere e dal confino II*, Roma, Editori riuniti, 1975^2, pp. 11-12 e 15.

37 - Cfr. G. Neppi Modona - M. Pelissero, *La politica criminale durante il fascismo*, in *Storia d'Italia, Annali 12…cit.* Accenni ad uno sciopero della fame attuato nel carcere di Finalborgo dai prigionieri comunisti si ritrovano in P. Spriano, *Storia del Partito comunista italiano. II. Gli anni della clandestinità*, Torino, Einaudi, 1969, cap. XIX *L'università in carcere. Gramsci e gli altri*, p.369.

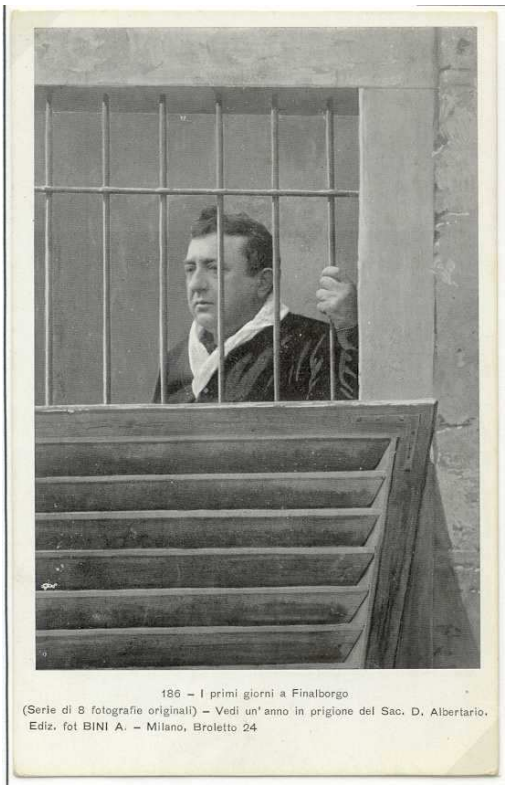
La serie di 9 cartoline originali dedicate alle vicende di Don Davide Albertario, pubblicate dall'editore milanese A. Bini, sono state gentilmente messe a disposizione per la riproduzione dal collezionista finalese "Tokio" (Roberto Zunino)



...coll'ordine d'arresto

Arresto in casa paterna a Filighera

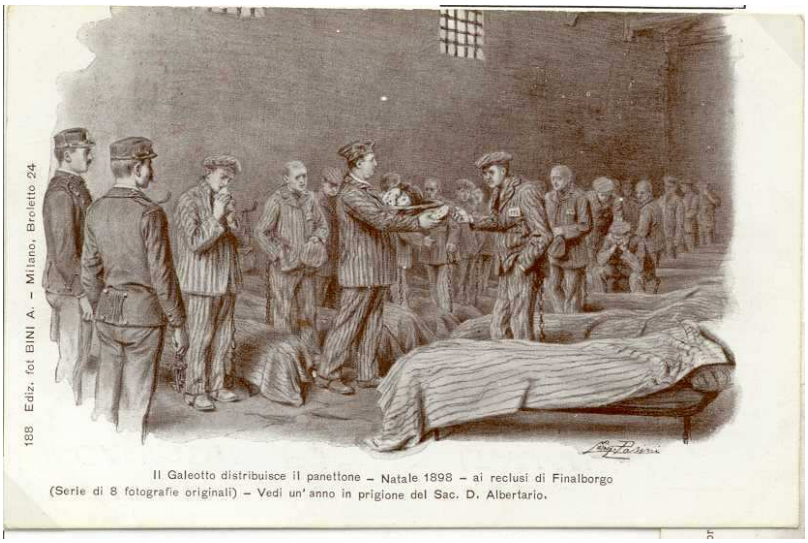
L'arresto del Sac. D. Davide Albertario passando davanti la chiesa di Filighera



I primi giorni a Finalborgo

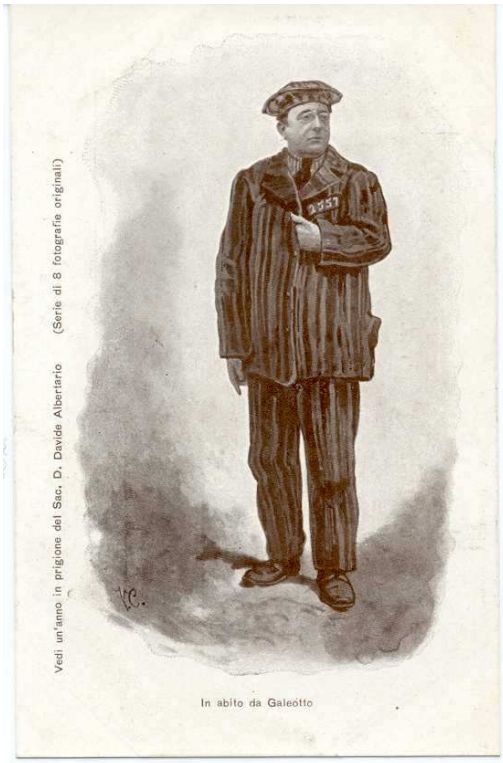
Sac. Dott. D. Davide Albertario - Ritratto eseguito appena uscito dal reclusorio di Finalborgo

Processo e condanna del Sac. D. Davide Albertario



Il Galeotto distribuisce il panettone - Natale 1898 - ai reclusi di Finalborgo

I componenti la quinta camerata



In abito da Galeotto

merso e inesplorato di memoria. L'apertura delle prime buste di documenti ha fatto emergere, fra le carte amministrative, molti esempi di testi autografi scritti e ricevuti dai prigionieri*****: oltre alle numerosissime e prevedibili missive di deferenza, di rivendicazione e di supplica rivolte dai detenuti al direttore del carcere, i fascicoli contengono molta corrispondenza in arrivo ed in partenza, rimasta in modo apparentemente inspiegabile nei fascicoli personali ed inviata "agli atti", come recita la formula burocratica apposta su molte di queste missive [38]. In qualche caso si tratta addirittura di lettere ancora conservate in buste sigillate ed è possibile che molte comunicazioni in uscita dal carcere siano state bloccate dalla censura perché in eccesso rispetto al numero massimo di lettere consentite. Come si legge nelle note prestampate su alcuni fogli da lettera ritrovati nei fascicoli dei detenuti, la limitazione dei colloqui e dei contatti epistolari costituiscono infatti una sorta di pena accessoria commisurata all'entità della condanna da scontare:

Art. 304. Per gli inquisiti e pei condannati a pene non eccedenti tre mesi, i colloqui non possono essere più frequenti di due volte la settimana, salvo per circostanze eccezionali […].

Art. 305. Ai condannati all'ergastolo, che scontano il periodo della segregazione cellulare continua, può essere accordato un colloquio una volta all'anno e, compiuto quel periodo ogni sei mesi; ai condannati alla reclusione, un colloquio ogni sei mesi nel primo periodo e quindi ogni tre mesi; ai condannati alla detenzione un colloquio ogni mese; ai condannati all'arresto, un colloquio ogni quindici giorni […].

Art. 316. I detenuti non possono ricevere né inviare lettere od altri scritti di qualsivoglia natura, senza che prima siano stati letti e muniti di visto dall'autorità dirigente, se si tratti di condannati, e da questa e dall'autorità giudiziaria competente se si tratti d'inquisiti.

Il visto, con la data del giorno, dev'essere apposto sotto la firma del mittente.

Art. 317. Gli inquisiti e i condannati a pena non eccedente i tre mesi possono, di regola, scrivere lettere una volta la settimana fino dal primo giorno del loro ingresso in carcere. I condannati a pene maggiori non possono scrivere alle loro famiglie se non un mese dopo l'arrivo nello stabilimento. In seguito, i condannati all'ergastolo possono scrivere una lettera ogni quattro mesi [39].

Ancora una volta è proprio la freddezza burocratica del razionamento e della censura definiti per regolamento che permette di apprezzare meglio l'importanza della comunicazione epistolare, immediata risposta ad ogni sdradicamento, soprattutto se coatto. E

***** Ogni riferimento e citazione di testi compariranno in modo anonimo per ragioni di riservatezza personale.
38 - Cfr. C. Zadra - G. Fait (a cura di), *Deferenza. Rivendicazione. Supplica. Lettere ai potenti*, Treviso, Pagus Edizioni, 1991. Per quanto riguarda le missive inviate dai reclusi ai direttori delle carceri cfr. G. Neppi Modona, *Carcere e società civile*, in *Storia d'Italia, I documenti*, vol. V[2], Torino, Einaudi, 1973, in particolare il paragrafo 5 (*La gestione delle carceri: le istanze dei detenuti e le risposte della direzione generale*). In generale, sulle scritture carcerarie cfr. anche il classico studio di C. Lombroso, *Palimsesti del carcere. Storie, messaggi, iscrizioni, graffiti dei detenuti delle carceri alla fine dell'Ottocento*, a cura di G. Zaccaria, Firenze, Ponte alle Grazie, 1996, che riproduce la prima parte dell'opera originaria di Lombroso, *Palimsesti del carcere. Raccolta unicamente destinata agli uomini di scienza. Con tavole*, Torino, Fratelli Bocca, 1888.
39 - ASS - CdL, busta 540.

sono rimaste parole mute ed invisibili, presumibilmente vittime di quel regolamento, le affettuose righe di un detenuto prossimo alla liberazione:

> 24-3-XVIII [n.d.c.: datazione secondo il calendario fascista da intendere 24-3-1940]
>
> Mia cara […]
>
> Anche oggi eccomi a te come al solito che è un grande conforto per me e per portartelo a te – in prima cosa voglio sperare che la tua indisposizione sia cessata e che la tua cura che certo avrai iniziata si renda quel giovamento desiderato – certo la cura migliore sarà quando sarò tornato per darti quella tranquillita e calma che un giorno ti tolsi per farmi dividere da te. Ormai la meta si sta per raggiungila e dopo tante lotte pene e sacrifici si avrà il nostro compenso poiché ormai tu conosci già quali siano i miei proponimenti che gli sento forti e fieri e ricondurmi a quella via che sarà il nostro benessere e la nostra felicità […] Lavorare, ubbidire, e risparmiare che con il risparmio come ti dissi già mi servirà per mettere Bottega e ci sistemeremo subito sposandoci con sacra fede […].

Sulla prima facciata della lettera campeggia la scritta rossa "non può aver corso", apposta dal censore: una linea comunicativa ed un'evasione dall'alienazione carceraria spezzati, che fanno immediatamente apprezzare il senso terapeutico della scrittura, in particolare quella epistolare, capace di annullare distanze e di alimentare speranze ed aspettative. La stessa missiva rivela inoltre che all'interno della Casa di lavoro finalese il controllo della corrispondenza veniva generalmente svolto dal cappellano del carcere:

> […] Ora le lettere le censura il nostro Signor Comandante. Poi quando tornerà Monsignore [40] riprenderà lui il suo ufficio così credo […] [41].

Ai tempi della prigionia di Don Albertario la censura veniva esercitata - come si legge nella sua memoria [42] - dal direttore del carcere, ma in questo caso con i documenti disponibili non è possibile chiarire se l'incarico affidato al cappellano del carcere fosse previsto ufficialmente dal regolamento dell'istituto penitenziario o fosse semplicemente una consuetudine, tuttavia appare singolare questa sovrapposizione di ruoli per un sacerdote, da un lato impegnato in una mansione burocratica e fondamentalmente coercitiva nei confronti dei detenuti, dall'altro rivolto alla consolazione ed al supporto morale dei reclusi, per i quali proprio la corrispondenza è uno dei principali conforti. Il ruolo di cappellano-censore mi è stato inoltre confermato direttamente dall'ultimo sacerdote della Casa di lavoro, che ha fugato ogni dubbio sulla possibilità che *Monsignore* fosse solo un soprannome attribuito all'effettivo responsabile della censura.[43].

Insieme alle comunicazioni dei carcerati mai uscite dal penitenziario, fra le carte è

40 - ASS - CdL, busta 540.
41 - ASS - CdL, busta 174.
42 - Cfr. nota n.31.
43 - Testimonianza di don Franco De Stefanis.

possibile ritrovare anche molta corrispondenza privata ricevuta dai carcerati, rimasta poi per motivi sconosciuti nell'archivio del penitenziario. Questa circostanza ha peraltro permesso di visionare un gran numero di testi estremamente interessanti in quanto attraverso le lettere gli avvenimenti storici e la vita di chi è *fuori* riescono a penetrare all'interno del carcere: grandi eventi e piccoli vissuti quotidiani si mescolano ad esempio in questa lettera inviata ad un uomo condannato a 22 anni di reclusione per "collaborazionismo con il tedesco invasore", ma scarcerato poco dopo la fine della guerra:

> […] Sono stato oltremodo commosso apprendendo la sventura che ti ha colpito, ma spero, anzi credo fermamente che tu non possa averla meritata […] Non abbatterti, pensa al futuro, guardalo con sicurezza, poiché tutti gli orizzonti sono aperti ad un giovane come te, un giovane che in fin dei conti non ha avuto altra colpa se non quella di essere stato, come tanti, inconsapevolmente coinvolto in questa immane traggedia.
>
> Poco tempo dopo la tua partenza sono entrato a far parte di una delle organizzazioni clandestine partigiane, dalla quale poi mi sono disimpegnato il 5 giugno 1944 (ossia un giorno dopo dell'arrivo degli alleati a Roma). Politica a parte, abbiamo un po' tutti, a Roma, sofferto una fame che non ti dico; finalmente, arrivati gli americani, che credevamo arrivassero con la manna, di "sbafa" più di prima [n.d.c.: arrivassero con cibo e beni gratuiti] ; poi mi sono impiegato cogli alleati e mi sono vendicato di tutte le strette di cinta [n.d.c.: vendicato della fame] che avevo dato durante gli ultimi sette o otto mesi […] [44].

Fra i tanti esempi epistolari, alcune scritture femminili risultano particolarmente interessanti. I ridondanti toni burocratici rendono una lettera risalente al 1954 addirittura grottesca poiché il formalismo eccessivo di un'arida richiesta di dati appiattisce ogni coinvolgimento emotivo per un matrimonio, riducendolo quasi ad una semplice pratica amministrativa:

> Gent^{mo} Signor Direttore
>
> Io sottoscritta […] mi pregio rivolgere, rispettosa istanza alla Signoria Vostra Illustrissima, affinchè possa avere estremità ed ampie informazioni (vita civile, precedenti, cultura, tendenze, politiche, precedenti) riguardanti il Signor […]. Mi permetto far presente che fra me ed il sopraccitato signore, intercorrono relazioni amorose e trattative di matrimonio e già abbiamo incominciato a procurare i documenti necessari. Chiedo inoltre semprechè possibile essere ammessa a conversare col mio fidanzato eventualmente, ed allo scopo, venissi colà. Chiedo di essere ammessa in persona, e per questo avere assicurazione di poterlo fare.
>
> Mi affido alla vostra generosità di uomo, e padre di famiglia […] [45].

E' possibile che nel testo convivano – non senza imbarazzi – le contrastanti esigenze dicomunicare con l'istituzione carceraria, percepita come aliena, spersonalizzata, e il

44 - ASS - CdL, busta 349.

45 - ASS - CdL, busta 173.

bisogno di fare appello alla benevolenza umana del direttore.

Anche le missive inviate nel 1960 ad un detenuto da alcune donne trentenni, in risposta ad un'inserzione matrimoniale apparsa sulla rivista "Nuova Enigmistica Tascabile"(numero 282), mantengono toni a tratti spiccatamente deferenti, ma si potrebbero definire lettere *conative*, in cui le giovani si propongono all'anonimo inserzionista descrivendo le loro caratteristiche fisiche, le condizioni economiche, le necessità affettive e in questo modo restituiscono schegge dell'immagine femminile nella società italiana del *boom* economico legata ai principi tradizionali, alla buona salute fisica ed alla maternità, ma con un occhio gettato anche alla sistemazione economica e familiare. Ecco alcuni stralci:

1) […] A me basterebbe solo un affetto sincero, costante e duraturo: ma dove trovarlo fra questa società che ha smarrito se stessa; in mezzo a questo mondo, il quale non è affatto l'espressione evidente della bontà..? […] Perciò, se ancora non ha trovato Colei disposta ad offrirLe la sua amicizia, sarò ben lieta di farlo io, promettendoLe, fin da ora, la massima sincerità e franchezza. =

A questo punto dovrei già essermi presentata, mi scusi, lo faccio subito col Suo permesso: "sono una ragazza emiliana, 33enne, alta, bruna, con ottimi principi morali e religiosi, molto comprensiva ed affettuosa".

Se gradirà rispondermi, dietro Sua cortese richiesta, Le sarò più dettagliata in seguito. =
Pertanto, voGlia gentilmente perdonare la libertà che mi sono presa e per lo scritto a macchina, usato per sola praticità, non per mancanza di riguardo; Grazie! =

Mi permetto di restare in attesa… in tale gradisca, assieme ai sensi della più alta stima, i più deferenti ossequi […].

2) […] Ho 32 anni e ½, una discreta cultura, non ho nessun difetto fisico, sono sanissima e piuttosto graziosa. Sono siciliana, esattamente di Catania e sono impiegata.

Se anche lei è di piacevole aspetto e non ha nessun difetto fisico, e se cerca affetto e tenerezza, mi scriva, che mi farà piacere […].

3) Sono una signorina di circa 31 anni […] Non ho nessun difetto fisico e non mi sembra di essere cattiva […] Amo la schiettezza e la sincerità e per ciò che non mi vergogno di dirle che sono nullatenente, ma onesta seria e laboriosa.

Se non ho doti sufficienti per corrispondere con Lei, mi avverta con una cartolina, ed io comprenderò […]

4) […] sono una giovane di 34 anni. Non sono bella, ma in compenso ho un bel fisico, sanissimo. Sono buona, sincera, desiderosa di donare e ricevere affetto e comprensione. Amo la casa, la famiglia ma sopra ogni cosa amo i bambini.

Appartengo ad una famiglia perbene ed onesta ma poverissima. Le dico di più: In casa si fanno sacrifizi enormi per poter mantenere ancora alto il decoro della famiglia […]

5) […] Rispondo alla sua inserzione a scopo matrimonio della N.E.T. N° 282.

Sono una trentaquattrenne napoletana, bruna, simpatica, comprensiva, amante casa con corredo tutto completo e qualche risparmio, e desiderosa di donare e ricevere affetto […] [46].

E' assai probabile però che le giovani aspiranti-mogli non conoscessero la reale condizione dell'inserzionista, condannato addirittura per molestie ad una minorenne.

La scrittura come difesa. Fra la documentazione giudiziaria custodita nel fascicolo di un detenuto è conservato un testo autografo del tutto atipico: si tratta di una memoria non datata scritta a scopo autodifensivo, scritta probabilmente nel 1948, rivolta direttamente alla Corte giudicante: è un documento molto intenso, chiaramente di parte, in cui lo scrivente cerca di giustificare la propria evasione dalla Casa di Lavoro di Finale Ligure e la necessità di falsificare le vere generalità:

[…] E mi porto col pensiero al punto di partenza e cioè al lontano 10 settembre 1943, in quel di Finale Ligure, tra le lugubri pareti di una casa di Lavoro.
Fu là che ebbe inizio la mia triste peregrinazione e fu in seguito agli eventi susseguitisi dopo l'8 Settembre 1943 che io intravidi la possibilità di riformarmi una nuova vita.
Era notte quando in settecento circa [47], lasciammo la Casa di Lavoro e ci dileguammo attraverso la campagna ligure a piccoli gruppi, sparsi qua e là.

Ogn'uno di noi portava con sé un pesante fardello di anni di reclusione già scontati e con essi, le sofferenze patite ed accuitesi maggiormente in seguito al rigido tesseramento di guerra
(erano i tempi di una minestra e di 150 grammi di pane al giorno; pesavo 39 Kg.!) […].

Tuttavia l'evasione dal carcere ligure, avvenuta "in seguito a violento bombardamento", si trasforma ben presto in un viaggio verso un luogo di prigionia ben più sinistro:

[…] Proseguii solo, deciso ad affrontare i disagi ed i pericoli pur di raggiungere la mia famiglia nei pressi di Roma; ma dopo dieci giorni di vane peregrinazioni, giunto a Bologna, fui fermato dai tedeschi e caricato su di un treno merci dove altre centinaia di persone attendevano inconscie la loro deportazione in Germania.

Addio sogni e vane illusioni; addio speranze!

Tutto era crollato.

Partimmo da Bologna il 20 settembre, stipati in carri bestiame (50, 60 persone per carro, in piedi) e per di più ermeticamente chiusi e sigillate le porte. Quattro giorni e quattro notti di viaggio, senza mangiare, senza bere, senza possibilità di soddisfare i bisogni corporali che in vagone; ed arrivammo, in quelle condizioni, a Pordenone.

46 - ASS - CdL, tutte le lettere di risposta all'inserzione matrimoniale si trovano nella busta 349.
47 - Questo dato, considerati gli spazi disponibili, appare oggettivamente esagerato.

Questa simpatica cittadina aveva già organizzato i primi soccorsi in nostro favore e predisposto, prima che il convoglio si rimettesse in moto (con la complicità della scorta austriaca), che fossero tolti i sigilli ed i chiavistelli alle porte e che fosse così favorita la nostra fuga in massa che doveva avvenire ad un rallentamento del treno già disposto nei pressi di Cusano. E così facemmo.

Ripresa la libertà e braccati continuamente dalle S.S. germaniche, ci siamo dati tutti alla macchia e poi raggiungemmo Pordenone chiedendo asilo e nascondiglio nelle famiglie private […].

L'inattesa liberazione permette all'evaso di inventarsi una nuova esistenza assumendo il cognome materno per sottrarsi ad eventuali controlli: lavorerà come commerciante, aiutando la moglie nei mercati, ma la successiva nascita di una figlia, necessariamente registrata con il cognome falso, lo induce a rivelare la propria identità ed i propri precedenti penali alla compagna. Tradito dalla cognata, che non aveva mai accettato l'uomo, viene arrestato a Vittorio Veneto l'8 gennaio 1948. A questo punto, dopo aver descritto minuziosamente gli eventi e la necessità di assumere una identità falsa, lo scrivente affronta direttamente gli aspetti giudiziari della causa in corso adducendo circostanziate motivazioni di forza maggiore per giustificare la propria condotta e rimettendosi infine alla clemenza del giudice.

Ma a destare interesse per il testo non è tanto l'aneddoto giudiziario, quanto la riscrittura di un'esperienza restituita attraverso una memoria che dosa sapientemente vittimismo, un'inaspettata competenza legale e, velatamente, le tendenze politiche:

[…] E tutti voi, infine, siete a conoscenza che proprio dai fuori legge di allora, o almeno considerati tali dagli avversari, nacque l'ormai famoso movimento di liberazione nazionale che tanto lustro diede alla Patria […].

Reale coinvolgimento ideale o mero tentativo di *captatio benevolentiae*? E' impossibile, con le fonti disponibili, accertare se questa persona avesse partecipato attivamente alla Resistenza, circostanza che anche una diretta smentita non riesce peraltro a chiarire definitivamente:

[…] L'unica sorpresa spiacevole mi venne dalla sorella dl Lei [n.d.c.: riferito alla moglie] a nome […] che, all'insaputa di tutti, nel Luglio 1944, mi denunciò al Comando Tedesco ed alla Questura di Pordenone come capo partigiano operante nella zona di Conegliano, il che non era vero, non avendo mai appartenuto a nessuna organizzazione né partigiana, né fascista […] [48].

Questo testo è insomma un esempio pregnante della ricchezza delle testimonianze dirette e delle scritture non professionali, veri e propri documenti in cui la storia si traduce

48 - ASS - CdL, l' "autodifesa" da cui sono tratte le citazioni si trova nella busta 524.

nel vissuto acquistando sfumature non percepibili con altre fonti.

Fra educazione e controllo: leggere e scrivere in carcere. L'importanza della scrittura epistolare per i carcerati è chiaramente evidenziata dalle consistenti tracce che questa ha lasciato fra le carte della Casa di lavoro finalese, di cui fra queste pagine si è fornita soltanto una minima antologia: come l'emigrazione e le guerre, anche la carcerazione è un evento esistenziale separatore che agisce come un potente volano per la diffusione della pratica scrittoria anche fra individui precariamente alfabetizzati che trovano nello scambio epistolare l'unica via di fuga, la sola possibilità per mantenere i rapporti con la società circostante: all'interno delle carceri è inoltre possibile appropriarsi degli strumenti comunicativi necessari attraverso una formazione culturale riabilitativa, come si legge in una relazione risalente al 1906:

> […] la scuola nei penitenziari è […] considerata dall'amministrazione non soltanto come un particolare benefizio da concedersi a titolo di premio ai condannati di buona condotta, che abbiano età non maggiore di 25 anni, ma quale potente aiuto nella cura morale degli espiandi per la loro correzione e rigenerazione […] I risultati sono sempre soddisfacenti perché i condannati ammessi a frequentare la scuola anche per poco tempo, salvo rare eccezioni, finiscono per imparare tutti a leggere e scrivere […].

Il documento prosegue quindi con la dettagliata analisi quantitativa della corrispondenza epistolare ricevuta ed inviata dai condannati nei vari tipi di istituti detentivi:

> […] la proporzione è di 6 a 7 lettere ricevute da ogni condannato e di 4 lettere scritte; e questa ultima corrisponde perfettamente con la facoltà che il regolamento concede ai condannati alla reclusione, che sono la grandissima maggioranza, di scrivere una lettera ogni tre mesi […] [49].

Occorre evidenziare come da una parte si promuova la diffusione culturale, anche attraverso la capillare istituzione di biblioteche circolanti nelle carceri, ma dall'altra si predisponga un rigido controllo sull'effettivo utilizzo della scrittura, da molti appresa proprio in carcere. In un altro studio statistico risalente al 1915 si sottolineano proprio i vantaggi allettanti che la frequenza scolastica può fornire ai detenuti:

> […] malgrado le difficoltà e gli ostacoli che vi si frappongono, di cui fu fatto cenno nelle relazioni degli anni precedenti, l'amministrazione non si trattiene dal dare il possibile incremento alla istruzione scolastica dei detenuti, specialmente minorenni, ed in ogni modo di età più giovane […] E giova richiamare l'attenzione sul fatto che nelle case di correzione per i minorenni, tutti i condannati indistintamente frequen-

49 - Citazioni tratte da Ministero dell'Interno - Direzione generale delle carceri e dei riformatori, *Statistica delle carceri e dei riformatori, anni 1902-1903*, Roma, Tipografia delle Mantellate, 1906, pp. 80-81, Tomo

tano la scuola obbligatoria; una scuola perfettamente regolare ove, sebbene con orario più ristretto, si sviluppano i programmi governativi delle scuole urbane, sempre con notevole profitto degli alunni per i quali la lezione scolastica rappresenta, oltre che un vantaggio morale e intellettuale inestimabile, anche un diversivo distraente ed allettante, che tutti apprezzano e da cui tutti traggono vantaggio […].

L'analisi della corrispondenza carceraria è qui ancora più minuziosa, a conferma che la movimentazione postale rappresenta un dato di estremo interesse per i compilatori delle periodiche statistiche sulle carceri, che avanzano perfino interpretazioni qualitative sui dati raccolti:

> […] Che la corrispondenza spedita dai detenuti sia più numerosa di quella dai medesimi ricevuta sembra strano, dal momento che mentre ad essi è imposto un limite nello scriver lettere, nessuna restrizione subiscono nel riceverne; ma si giustifica con lo stato di privazione della libertà e col vivo desiderio di implorare l'aiuto altrui, che anima coloro i quali trovansi sotto sequestro personale; sentimenti questi che non sembra siano divisi abbastanza dai loro parenti o aderenti […] [50].

Il carcere, il cui scopo primario è la ri-educazione dei condannati, "non ha finalità istruttive che in carattere e grado accessorio" [51], quindi la divulgazione culturale è soggetta e subordinata alle esigenze di controllo sociale: in quest'ottica perfino la diffusione della scrittura può essere potenzialmente sovversiva, come si deduce anche da alcune circolari amministrative risalenti agli anni Trenta raccolte in un registro manoscritto compilato da un anonimo e zelante impiegato della Casa di Lavoro finalese. Una di queste in particolare appare estremamente esplicita:

> Oggetto: Lavagnette per scrivere
>
> - Circolare N° 47 -
>
> Si è avuto occasione di rilevare che in taluni Istituti di Pena si permette ai detenuti di adoperare e ritenere presso di loro delle lavagnette per scrivere. Simile concessione non è assolutamente consentita dalle vigenti disposizioni regolamentari, e, d'altra parte, le lavagnette potendo facilmente essere scambiate fra i detenuti, danno luogo a comunicazioni clandestine e ad altri gravi inconvenienti […]

Altre disposizioni regolano inoltre la "corrispondenza fra condannati e confinati comuni" (circolare n. 139) e la "lettura per i detenuti", consentita "con le opportune modalità e cautele, a coloro che ne facciano richiesta e che siano ritenuti meritevoli della conces-

50 - Citazioni da Ministero dell'Interno - Direzione generale delle carceri e dei riformatori, *Statistica delle carceri e delle colonie per domiciliati coatti, anno 1913*, Roma, Tipografia delle Mantellate, 1915, pp.11-13. Cfr. anche a p. 95 il dettagliatissimo prospetto sulla corrispondenza epistolare dei detenuti per l'anno 1913, in cui risultano arrivate ai detenuti 550.480 lettere, 567.908 quelle inviate.

51 - Ministero dell'Interno - Direzione generale delle carceri e dei riformatori, *Statistica delle carceri e delle colonie per domiciliati coatti, anno 1913…op. cit.,* p.12.

sione" (circolare n. 214) [52].

All'interno della Casa di lavoro di Finale Ligure funzionavano in effetti una scuola ed una biblioteca, ma non sono emersi documenti che ne descrivano l'organizzazione ed il funzionamento: solo alcune tracce nei registri d'entrata e d'uscita dal carcere attestano l'assidua frequentazione della biblioteca da parte del cappellano dell'istituto e la costante presenza di un maestro [53]. E' tuttavia possibile ipotizzare che l'occasione scolastica fornita all'interno del carcere di Finalborgo fosse apprezzata, come emerge da una lettera scritta ancora dal carcerato inserzionista di N.E.T. al direttore della Casa di lavoro nel 1960, preoccupato che un suo comportamento scorretto possa determinarne il trasferimento:

> […] Le chiedo gentilmente di volermi perdonare per il comportamento poco corretto dimostrato ieri all'udienza; sono stato un villano, lo riconosco […] Desidero terminare l'anno di internamento qui alle sue dipendenze, per conseguire la licenza di 6ª elementare che il Signor Maestro ha promesso di farmi avere, perché in Alessandria d'Egitto ho frequentato solo le scuole francesi […] [54].

Parole lacerate. Il fondo archivistico della Casa di Lavoro di Finale Ligure costituisce un giacimento documentale assai ricco di scritture, non solo dal punto di vista quantitativo,

52 - In base alle disposizioni della circolare era consentita la lettura delle seguenti pubblicazioni: (**Riviste)** *Rassegna italiana* (Roma), *Il giornale di politica e di letteratura* (Roma), *Politica sociale* (Roma), *L'oltremare* (Roma), *Educazione fascista* (Roma), *La stirpa* (Roma), *L'educazione Nazionale* (Roma), *Bibliografia fascista* (Roma), *Nuova antologia* (Roma), *Critica fascista* (Roma), *Antieuropa* (Roma), *Lo stato* (Roma), *Rivista di scienze applicate all'educazione fisica e giovanile* (Roma), *Rivista di diritto penitenziario* (Roma), *L'Economia Nazionale* (Milano), *La terra* (Milano), *Santia* (Milano), *L'Illustrazione Italiana* (Milano), *Secolo XX* (Milano), *Lo sport fascista* (Milano), *Il convegno* (Milano), *Pegaso* (Firenze),*La Porta Orientale* (Trieste),*Vita nuova* (Bologna), *Le opere e i giovani* (Genova). (**Giornali)** *Alpenzaitung* (Merano), *L'Ambrosiano* (Milano), *L'Arena* (Verona), *Il Brennero* (Trento), *Corriere adriatico* (Ancona), *Corriere Emiliano* (Parma), *Corriere della Sera* (Milano), *Il Corriere Istriano* (Pola), *Corriere Mercantile* (Genova), *Il Corriere Pevano* (Ferrara), *Il Corriere di Napoli*, *La cronaca Prealpino* (Varese), *La Finanza d'Italia* (Milano), *La Gazzetta di Messina*, *La Gazzetta dell'Emilia* (Modena), *La Gazzetta del Mezzogiorno* (Bari), *La Gazzetta del Popolo* (Torino), *La Gazzetta dello sport* (Milano), *La gazzetta di Venezia*, *Il Gazzettino* (Venezia), *Il Giornale del Friuli* (Udine), *Il Giornale d'Italia* (Roma), *Il Giornale di Genova*, *Il giornale di Sicilia* (Palermo), *L'Isola* (Sassari), *Il lavoro fascista* (Roma), *Il littoriale* (Roma), *Il Mattino* (Napoli), *Il Messaggero* (Roma), *La Nazione* (Firenze), *Il Nuovo giornale* (Firenze), *L'ora* (Palermo), *La Patria del Friuli* (Udine), *Il piccolo* (Trieste), *Il popolo di Brescia*, *Il popolo d'Italia* (Milano), *Il popolo di Roma*, *Il popolo di Sicilia* (Catania), *Il popolo Toscano* (Lucca), *Il popolo di Trieste*, *La Provincia di Bolzano*, *La Provincia di Como*, *La Provincia di Padova*, *Regime fascista* (Cremona), *Il Resto del Carlino* (Roma), *Il Roma* (Napoli), *La Scure* (Piacenza), *Il Secolo XXIV* (Genova) [n.d.c.: si tratta verosimilmente di un errore del trascrittore, da intendere *Il Secolo XIX*], *Il Secolo - Sera* (Milano), *La sentinella d'Italia* (Cuneo), *Il solco fascista* (Reggio Emilia), *Il sole* (Milano), *La Stampa* (Torino), *Il Telegrafo* (Livorno), *Il Tevere* (Roma), *La Tribuna* (Roma), *L'Unione Sarda* (Cagliari), *Vedetta fascista* (Vicenza),*Vedetta d'Italia* (Cuneo), *Il Veneto* (Padova), *La voce di Bergamo*, *La voce di Mantova*, *La voce del Mattino* (Rovigo).

53 - Per un esempio dei programmi didattici carcerari in epoca fascista cfr. A. Soria, *Religione e Patria. Conversazioni tenute nella Casa di Pena di Alessandria*, Bolzano, Casa editrice "Brennero!", 1934, in cui si sottolinea "l'opera di elevazione morale della Religione […] ben compresa dal Fascismo di Mussolini, il quale, nel suo grande cuore, vuole che anche per quegli infelici che per giusta condanna espiano con dura penitenza le colpe dell'umana debolezza, vi sia rimedio e speranza di redenzione" (p.V).

54 - ASS - CdL, busta 349.

ma soprattutto per la notevole varietà tipologica dei testi. Si ritrovano infatti vari livelli di scrittura caratterizzati da codici comunicativi estremamente diversi: le scritture interne, che vivono solo *nel* carcere, sono strutturate generalmente in modo formale e burocratico, riprendendo la consueta impostazione delle comunicazioni deferenti inviate ai *potenti*. Mi riferisco alle suppliche dei carcerati, alle miriadi di richieste avanzate all'amministrazione penitenziaria che attestano un ipertrofismo burocratico anche per richiedere l'acquisto di semplici oggetti d'uso comune e per essere sottoposti ad una visita medica. Ma indubbiamente la scrittura si rivela anche un notevole antidoto all'accerchiamento dei rigidi meccanismi regolamentari: i testi inviati *dal* carcere esprimono il tentativo di recupero dell'individualità, ritagliando idealmente e momentaneamente spazi di libertà in cui è possibile guardare oltre l'esperienza detentiva, magari nell'attesa di una scarcerazione percepita come una rinascita.

La possibilità di analizzare testi provenienti dall'esterno indirizzati *ai* carcerati fornisce poi le maggiori sollecitazioni e interessanti spunti di riflessione in quanto sono scritture che più di altre esprimono talvolta un certo imbarazzo comunicativo. Chi è rinchiuso nel carcere vive un'esperienza di alienazione dalla società che per certi aspetti può essere considerata molto più restrittiva ed emarginante di quelle indotte dalle emigrazioni e dai conflitti: come scrive don Albertario infatti, tra i carcerati "è comune la diffidenza e verso i compagni e verso i custodi e anche verso se stessi, tementi di non possedere arte sufficiente a truccarsi e a mentire la propria individualità. E' notevole questo sforzo che diventa abitudine nei vecchi reclusi. Tendono a obliarsi e a far obliare, a presentarsi in un aspetto che non richiami il giorno e il fatto che li tramutarono in galeotti. Così la popolazione del carcere costituisce un mondo a sé [55].

I grandi eventi infatti separano, ma non dividono, non sono materialmente segreganti come la reclusione. Si potrebbe dire che le barriere fisiche coercitive di un carcere sono la manifestazione più palese della condanna, penale e morale, espressa dalla società nei confronti di singoli individui, tranne nel caso di detenuti politici intorno a cui è possibile trovare anche una forte solidarietà ideale: le scritture talvolta evidenziano questa tensione morale, mettendo in luce le profonde lacerazioni sociali e interpersonali che le inferriate riescono a procurare in modo ben più profondo che l'Oceano e le trincee.

Il testo che segue, scritto in italiano precario – e forse per questo ancor più efficace – esprime proprio questa condizione, che segna un solco profondo fra chi è *dentro* e chi è

55 - D. Albertario, *op.cit.*, p. 516.

fuori: fra la rispettabilità da difendere con l'esclusione e gli insopprimibili legami familiari:

Livorno 2-3-942

Egreggio […]

Dopo oltre due anni vengo di nuovo a farti rivedere il mio carattere perché essendo che mi trovo a compiere il mio sacro dovere da vero soldato Italiano come è stato il mio povero fratello […]. […] con oltre due anni non ti sei degnato di sapere le notizie del tuo dimenticato fratello […] e finalmente ti sei degnato di scrivere a casa e di domandare di […] e perché non ti scrive e non ti manda la sua foto. Oggi quando ho ricevuto la lettera da casa e mi ha detto di ciò che chiedi di me perciò mi sono deciso di scriverti e dirti ciò che mi sento da dirti. Egregio […] mi sono deciso di scriverti per dirti delle raccomandazioni che ti feci come fratello lultima volta che ci siamo visti alla stazione di Orte che eri diretto per andare ad Aquila per lavorare e tutto invece ti sei recato a Ronciglione dove ai comesso un altro furto. E adesso ti rivolgi ai tuoi di casa dove all'età di 16 anni che manchi da casa per la tua testa sventurata e non ai dato altro che dispiaceri alla tua famiglia. Certo che io se mi sarei trovato alle condizioni tue e neanche avrei avuto il coraggio di ritornare ad scrivere a casa. Perciò ti voglio dire se chi è stato che ti a condotto a fare quessa disgraziata vita che da tutti viene odiata. Poi vorrei sapere se con che faccia che ti sei permesso di domandare di me.

Caro […] perciò ti prego di non farti venire la voglia di scrivere più a casa e dimandare di me perché altrimenti neanche ti faccio sapere più niente di me e come di te non voglio più sapere neanche la puzza perché ne sono fino stufo di sentire dirmi che sei in galera e ogni volta che mi domandano di te mi vergogno perché essendo che io mi sendo di essere un vero cittadino. Perciò ti prego di dimenticarti addirittura di tuo fratello […] devi far conto che non ce lai più perché tanto se per quando che sorti spero di ritrovarmi a casa anche io e perciò ti garantisco che se ritorni a casa ci sono io ti caccio da casa come se fossi un cane perché devi pensare che te a casa non ai dato un aiuto di nessuna maniera anzi ai cercato di sfruttare e di portare via perciò pensaci Prima di ritornare a casa e di essere sicuro che non ci sono io perché altrimenti se l'altra volta ti a caccia papà adesso ci sono io che comando a casa e neanche la porta ti faccio entrare. Per ora non mi prolungo altro ti saluto per eterno attendendo una tua risposta

Mi firmo invano tuo / Dimenticabile fratello […] / Questo è il modo del mio indirizo […].[56]

Così, sul confine precario che passa fra rifiuto e accettazione, si chiude questa intensa missiva, in cui la paradossale attesa finale della risposta sembra un vero cortocircuito comunicativo fra la maldestra applicazione di una espressione formale e un'intima aspettativa.

La biblioteca "resistente".

Dove siamo adesso stiamo assai meglio che nella quinta camerata.
Ma pochi di noi, rientrati in questa vita vertiginosa, rigoderanno
la pace delle serate intellettuali del reclusorio di Finalborgo.

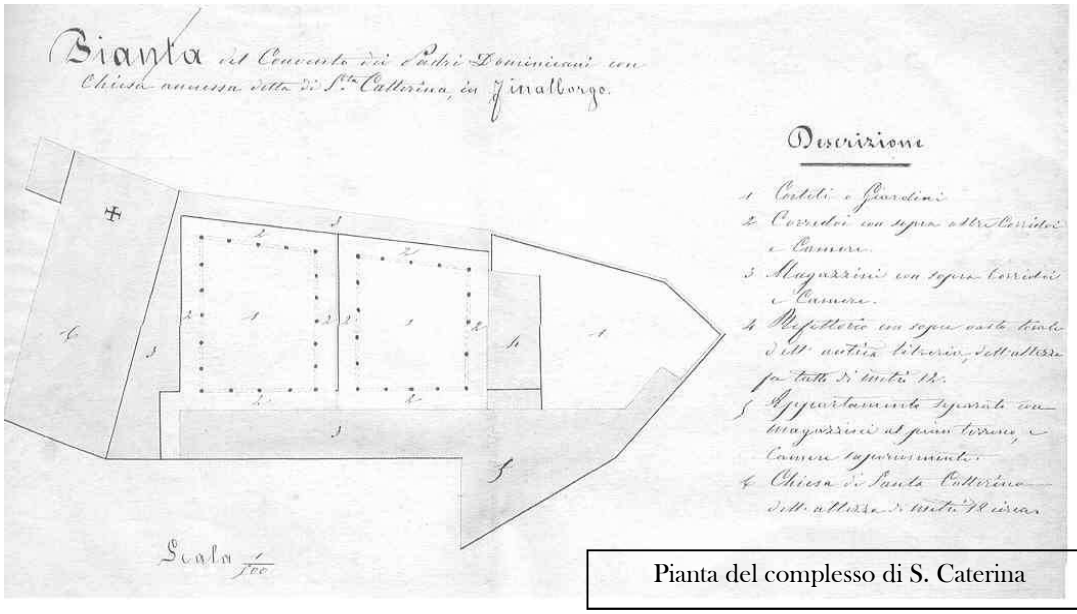
(P. Valera) [57]

56 - ASS - CdL, busta 524.

57 - P. Valera, *op. cit.*, p.364.

[…] I domenicani cedettero al Comune il convento e, circa quarant'anni fa, - scrive don Davide Albertario nel 1900 - si pensò di mutarlo in ergastolo. Poca gioia e minor guadagno hanno le città dagli ergastoli; ma pure, a movere un po' il commercio, si volle la dolorosa magione […] Il convento aveva tre ale di fabbricati; libero il lato di ponente ove stendevansi il giardino, l'orto, i campi di segale e di frumento, cari ai buoni religiosi. L'ala nord era formata dalla biblioteca al piano superiore […] Ora, nella biblioteca s'è fatta l'infermeria; il refettorio è mutato in due neri cameroni; al basso stanno l'officina del fabbroferraio e telai dei tessitori. La chiesa è divisa in due grandi cameroni, e tutti gli altri locali sono adibiti a magazzeni, guardaroba, quartiere delle guardie, camere per i sarti, i calzolai, pastai, fornai e così via. Il convento era internamente circondato da portici, dei quali non rimangono che le vestigia; da un portico era diviso a metà lo spazio tra la chiesa e il refettorio; orbene, di questo portico si murarono gli archi e nello spazio di mezzo si praticarono le celle destinate ad accogliere i condannati al loro entrare nel reclusorio, onde abbiano a farsi un concetto adeguato delle gioie del sito, e a servire di castigo ai condannati cosidetti riottosi […] [58].

Le note del sacerdote trovano conferma puntuale nei documenti d'archivio: una piantina risalente alla fine del XVIII secolo indica chiaramente al n.4 della legenda il "Refettorio con sopra vasto locale dell'antica libreria", ubicata quindi sopra ai locali dell'attuale biblioteca [59].



Pianta del complesso di S. Caterina

Insomma, libri, lettura e scrittura sono stati - e sono - una presenza pregnante e resistente fra le mura di S. Caterina: quasi un "destino" che sembra idealmente svelarsi nelle righe di Paolo Valera intrise di malinconia per le "serate intellettuali del reclusorio di Finalborgo" oggi ben più godibili proprio negli accoglienti spazi della nuova Biblioteca Civica di Finale Ligure.

58 - D. Albertario, *op.cit.*, pp. 232-233.

59 - ASCF, busta 250) 328.

Indice

- Un edificio fra storia e memoria p. 1
- La prigione di carta p. 4
- Nel carcere di Finalborgo: le testimonianze di Paolo Valera e di don Davide Albertario p. 6
- Leggere e scrivere per non morire p. 9
- Storie recluse nella carta p. 14
- La scrittura come difesa p. 23
- Fra educazione e controllo: leggere e scrivere in carcere p. 25
- Parole lacerate p. 27
- La biblioteca “resistente” p. 29

Biblioteca Mediateca Finalese
Complesso Monumentale di Santa Caterina
17024 Finale Ligure
Tel/Fax 0196890610
E-mail: biblioteca@comunefinaleligure.it
Opac: http://www.sbfinalese.it/opac/

Già pubblicati

Nella collana "Quaderni della Biblioteca":

1- Fabio Caffarena, *Rinchiusi in biblioteca…*
2 - Manuela Bavassano, *Il rito alimentare nella civiltà Contadina del Finalese*
3 - Sara Piantanida, *Storia del Comune di Finalborgo dalla Restaurazione all'Unità*
4 - Enrico Pamparino, *L'alluvione del 1900 a Finalborgo e Finalmarina*
5 - Giuseppe Testa. *Gli archi commemorativi del secolo spagnolo nel Finalese*
6 - Oscar Giuggiola, *I campanili triangolari del Finalese*

Nella collana "Percorsi letterari":

1 - Clara Janés: *Sygno y poesia - Segno e poesia*

Nella collana "Scaffale Finalese":
1- Virgilio Fedi (U Finarin), *36 poesie* (A cura di L. Alonzo)
II - *Il regalo di Aldo (Scritti in memoria di Aldo Cantoni - La sezione di conservazione Musicale della Biblioteca Mediateca Finalese)*
1II - *La scrittura è giovane*. Racconti di Elena Potenzi, Chiara Franco, Nicholas Marinelli, Carlo Pampararo